



Assemblea Fiat Agnelli vede un futuro grigio

Agli azionisti Fiat, Gianni Agnelli (nella foto), si presenta con tante incertezze: il 1990 regala solo un futuro incerto su tutti i fronti, la ripresa congiunturale è solo annunciata, si fanno sotto sempre più minacciosi i produttori giapponesi di auto, il sistema italiano ha debolezze strutturali che frenano la competitività. Unica cosa sicura, un «costo del lavoro troppo alto». Smentita l'alleanza con la Toyota.

A PAGINA 15

Europei basket Oggi l'Italia gioca per l'oro

La nazionale italiana di basket si gioca stasera (ore 20.45, diretta su Raidue e Tmc) la medaglia d'oro del campionato europeo in una sfida contro la Jugoslavia. La squadra di Sandro Gamba ieri notte al Palacur ha superato la Spagna (93-90) al termine di un match molto equilibrato e combattuto. Poco prima la formazione slava aveva battuto più agevolmente la Francia, per 97 a 76.

NELLO SPORT

Sabato 6 luglio con l'Unità

7° fascicolo
«Messico»



A settembre il raccoglitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della «STORIA dell'OGGI»

Dopo i bombardamenti sull'aeroporto di Lubiana, annunciato il cessate il fuoco dei federali. Morti nelle sparatorie sui valichi. Su proposta di Andreotti già avviato il tentativo di mediazione della «trojka». Usa e Urss appoggiano l'iniziativa

C'è tregua ma l'Europa trema

In Slovenia 40 ore di guerra, ministri Cee a Belgrado

Un nuovo patto per evitare il peggio

PIERO FASSINO

Questa volta il dramma si consuma al e porte di casa, e ci coinvolge direttamente: ma dalla Lituania alle Repubbliche caucasiche, dalla Moldavia alla Slovacchia, dalla Transilvania alla Slovenia, è tutto lo scacchiere che si estende dalla pianura sarmatica ai Balcani ad essere investito da un terremoto politico e istituzionale. Non è un caso che la manifestazione più acuta si abbia in Jugoslavia. Qui in questi quarantacinque anni era vissuta la Repubblica federativa grazie al coesistere di due condizioni del tutto peculiari: la personalità politica di Tito che - prima sulla scia di liberazione antizista e poi su una caratterizzazione fortemente autonoma da Mosca del comunismo jugoslavo - costruì una coesione nazionale fino a quel momento inesistente; e poi l'equilibrio bipolare che consentì alla Jugoslavia - regime comunista, ma dissidente da Mosca; in Europa, ma leader dei paesi non-allineati; in un'area di cerniera tra est e ovest e nord e sud dell'Europa - di esistere come entità utile, nella sua peculiarità, a quegli equilibri internazionali.

Un primo duro colpo a quel «miracoloso» equilibrio venne con la morte di Tito, a cui è seguita una instabilità istituzionale e politica che si è protratta per più di dieci anni, aggravandosi via via, fino ai giorni nostri. Poi la crisi del comunismo e la dissoluzione dell'equilibrio bipolare hanno fatto venire definitivamente meno anche le condizioni internazionali su cui si era retta ed era vissuta la Federazione Jugoslava. Sarebbe perciò del tutto velleitario e illusorio oggi pensare di ripristinare semplicemente quella Federazione Jugoslava che abbiamo conosciuto per mezzo secolo e che oggi non c'è più perché sono venute meno le condizioni del tutto particolari che ne avevano permesso l'esistenza. Ma al tempo stesso appare evidente che la semplice dissoluzione della Federazione può comportare il rischio di un'atomizzazione nazionalistica - la «balcanizzazione» appunto - priva di prospettive e densa di rischi: in Croazia il 15% della popolazione è serba; in Slovenia - che è in tema di Croazia - la maggioranza della popolazione è serba; in Bosnia-Erzegovina il 30% è serbo, il 20% è croato e la popolazione si divide tra cristiani ortodossi e musulmani; in Voivodina il 25% dei cittadini è di nazionalità ungherese; in Macedonia convivono montenegrini, albanesi, serbi e macedoni; per non parlare del Kosovo dove da anni serbi e albanesi vivono in condizioni di conflitto e scontro quotidiano.

Per questo, dunque, è necessario lavorare per una soluzione fondata contemporaneamente sul riconoscimento della sovranità delle repubbliche e sulla stipulazione tra di esse di un nuovo patto istituzionale che consenta alla Jugoslavia di esistere in forme nuove come soggetto di diritto internazionale. Una soluzione a cui peraltro è particolarmente interessato il nostro paese, che in questi anni - con i trattati di Osimo - aveva fatto del confine orientale un esempio di «frontiera aperta». È questo il punto su cui deve agire la comunità internazionale avvalendosi proprio di quei nuovi «meccanismi anticrisi» previsti dagli accordi della Cee, che così - a pochi mesi dagli accordi di Parigi - sono messi per la prima volta alla prova per verificare in concreto se è possibile che una crisi acuta e traumatica possa trovare uno sbocco negoziale e politico anziché l'epilogo «consuetudinario» della guerra.

La crisi jugoslava ci dice insomma quanto complesso, travagliato, arduo sia il passaggio da un vecchio ordine internazionale ormai in dissoluzione ad un nuovo ordine del mondo. E dimostra che un nuovo ordine - fondato sulla democrazia, sul diritto dei popoli, sulla sicurezza - richiede nuovi e inediti rapporti tra riconoscimento dell'identità nazionale, principio di autodeterminazione (in Slovenia e Croazia ci sono stati referendum popolari sulla sovranità con esiti plebiscitari) e realizzazione di confini certi, di assetti economicamente autosufficienti, di istituzioni politicamente stabili; e che si stabilisca un nuovo rapporto tra autonomie nazionali e integrazione politica ed economica sovranazionale.

Cessate il fuoco: l'armata federale ha raggiunto i propri obiettivi. Nella giornata di ieri erano stati bombardati gli aeroporti di Lubiana e Maribor e i valichi di confine con l'Austria. La proposta di tregua avanzata da Markovic accolta dal presidente sloveno. Mentre una delegazione di ministri della Cee ha tentato in serata a Belgrado e Zagabria una mediazione per convincere le parti a riprendere il negoziato politico.

DAI NOSTRI INVIATI

EDOARDO GARDUMI GIUSEPPE MUSLIN

Ante Markovic ha ordinato il cessate il fuoco. L'armata ha raggiunto i propri obiettivi, anche se a tarda sera si continuava a sparare. Il presidente sloveno Milan Kucan in serata ha dichiarato: «Abbiamo trovato un accordo» e ha detto di avere fiducia «nelle persone che compongono l'esercito». Nella giornata di ieri erano stati bombardati gli aeroporti di Lubiana e Maribor e i valichi di confine con l'Austria. Con la sua proposta di tregua Ante Markovic torna autorevolmente al centro del confronto politico. La Slovenia ha sempre sostenuto che la sovranità della repubblica non è in discussione. Il croato Stipe Mesic rivela il diritto di essere eletto presidente di turno della Jugoslavia, dopo l'impatto del 15 maggio scorso. Intanto una delegazione di ministri della Cee si è incontrata ieri a Belgrado e Zagabria con il premier Markovic e con i presidenti della Slovenia, Kucan, e della Croazia, Tudjman, e con il ministro degli Esteri federale, Loncar. La «trojka» ha chiesto, oltre al cessate il fuoco, che Mesic possa insediarsi alla presidenza collegiale e che Slovenia e Croazia sospendano le loro decisioni. I capi di Stato e di governo della Comunità, riuniti a Lussemburgo, avevano accettato la proposta di Andreotti di una iniziativa diplomatica di mediazione da far scattare subito.

MAURO MONTALI ALLE PAGINE 3 e 4



Due vittime dell'aviazione jugoslava a Veliki Gaber villaggio nei pressi di Lubiana

Vertice militare alla Casa Bianca, Baghdad prima respinge poi accoglie gli osservatori

Bush pronto a colpire l'atomica irachena

Saddam apre le porte agli inviati Onu



George Bush scopre il busto scolpito in suo onore

Saddam torna nel mirino di Bush. A Washington sono sempre più insistenti le voci su un imminente attacco americano agli impianti nucleari iracheni. Dopo che Baghdad ha respinto gli osservatori inviati dalle Nazioni Unite, alla Casa Bianca si è tenuto un vertice militare per decidere come e quando premere il grilletto. I piani d'attacco sono già pronti. Ma in serata Saddam ha riaperto le porte agli osservatori Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Con Cheney, Powell e Baker il presidente americano ha discusso ieri alla Casa Bianca una possibile azione punitiva contro le installazioni nucleari di Baghdad. E nel braccio di ferro con Saddam ritorna l'opzione guerra anche se, ieri sera, il dittatore iracheno avrebbe dato ordine alle autorità del suo paese di collaborare «senza esitazioni» con la Commissione Onu.

Per scagliare contro il complesso militare di Abu Gharib, presso Baghdad, o contro i superstiti impianti nucleari nascosti tra le montagne ai con-

mi con l'Iran, i 24 bombardieri «fantasma» F-117A, gli aerei della portaerei Nimitz, o i missili delle unità che continuano ad incrociare nel golfo Persico, gli Usa ritengono di non avere bisogno di alcuna autorizzazione internazionale, nemmeno di un permesso dell'Onu. Gli basta appoggiarsi all'argomento che l'Irak ha violato i termini dell'armistizio con cui in febbraio si era messo fine alle ostilità.

Ad una riunione ristrettissima del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (che ha dato 48 ore di tempo a Saddam per aprire i suoi impianti nucleari agli esperti internazionali) mercoledì, mentre autogru e camion li ripulivano trasportando altrove materiale sospetto. E ieri la crisi era sembrata precipitare quando le truppe irachene non solo hanno impedito nuovamente ai rappresentanti dell'Onu di ispezionare la base ma si sono anche messe a sparare in aria.

A PAGINA 6

Mercato dei voti

Ora Gunnella è un imputato

L'on. Aristide Gunnella, il «ras» siciliano dell'Edera, per la prima volta è formalmente indagato dalla magistratura. Ieri si è presentato al palazzo di giustizia di Catania accompagnato dal suo avvocato per rispondere degli indizi raccolti a suo carico sul «supermarket» del voto organizzato da politici e mafiosi: nelle ultime consultazioni. Quattro ore di interrogatorio. «Le intercettazioni? Interessanti sociologicamente...».

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIULO

CATANIA. Aristide Gunnella è sottoposto ad indagine per la vicenda del «supermarket elettorale» a Catania. Il suo nome è stato inserito nel «Registro generale dei reati». Ieri, in compagnia del suo avvocato, ha salito, per la terza volta in una settimana, i gradini del tribunale. Lo aspettavano i giudici della Procura. L'interrogatorio, per quanto «spontaneo», è stato stringente: quattro ore e mezzo. Gunnella è apparso molto meno sicuro dei giorni scorsi. Ha detto ai giornalisti: «La maggior parte del tempo è trascorsa nell'ascolto delle intercettazioni telefoniche, in parecchie telefonate c'era il mio nome, ma sono una vera verga di affermazioni assurde, a volte perfino divergenti. Adesso la situazione è del tutto chiara e ritengo di non dover più tornare».

A PAGINA 13

Applausi a Signorile, Formica chiede novità, Craxi non esclude elezioni

«Abbracciati alla Dc soffocheremo»

Cambia rotta il congresso del Psi

DAI NOSTRI INVIATI

PASQUALE CASCELLA BRUNO MISERENDINO

BARI. Il congresso socialista si accende. La sinistra esce allo scoperto con Claudio Signorile, che critica, suscitando gli applausi, la dirigenza del partito, e reclama una svolta politica e l'uscita dal governo. Ma l'insolferenza per una linea giudicata troppo attendista e prudente nei confronti della Dc va al di là della minoranza interna e traspare nella platea e negli interventi di più di un dirigente. Rino Formica, in un discorso di attacco al consociativismo, chiede elezioni anticipate per poter avviare una fase costituente. Craxi, preoccupato per l'andamento del dibattito e per l'immagine che di lui ha dato la stampa, prepara le contro-mosse. E così dice che bisogna tener conto della tesi del ministro delle Finanze, facendosi intravedere la possibilità di insapirare i rapporti con la Dc e di prendere in considerazione l'idea di sganciarsi dal governo, fino anche alle elezioni anticipate. Intini difende orgogliosamente la stagione dell'identità socialista e della battaglia ai «miti sanguinari» della sinistra comunista. Di Donato dice che «bisogna preparare il futuro», stabilendo un contatto sempre più aperto e proficuo col Pds. E dice di volere, nel partito, più trasparenza, regole, onestà.

BOCCONETTI DEL GIUDICE ALLE PAGINE 7 e 8

Andreotti sogna di essere buono

Confesso di non essere mai stato conquistato, e in verità neppure particolarmente colpito, dalla prosa di Giulio Andreotti. La sua instancabile attività giornalistica, anche nella forma dialettica, che pur consente spesso giudizi incastici e definizioni che lasciano, o dovrebbe lasciare il segno, non mi ha mai coinvolto in profondità. Vi avverto di regola un'aria di guardingo circospezione che scoraggia. In Andreotti prosatore si sente quasi sempre l'attenzione del politico che non intende, neppure per distrazione, comprometersi.

Per un uomo così spesso e così a lungo presente nella politica attiva, in posti e con mansioni di decisiva responsabilità, non ricordo alcun giudizio fulminante: gli grandi, sui personaggi che contano o che hanno contato - qualche cosa come una sentenza alla Clozin, se non una frase degna del *Sudore di sangue* di Léon Bloy. So bene che forse esigo troppo. La capacità o la tentazione a comprometersi non sono comuni fra gli scrittori italiani. E può darsi che sia anche questa una delle ragioni, se-

non la ragione principale, del loro indefinito restare nel limbo degli scriventi, dei fini ditor, se non degli azzeccagarbugli.

Si aggiunga, nel caso di Andreotti, la sua bella consuetudine con i testi ciceroniani. Una frequentazione che può oggi ancora essere fonte di insegnamenti vitali per un politico in servizio, in primo luogo quello della prudenza, del dire e nello stesso tempo non tagliarsi i ponti alle spalle, poter sempre contare su una via d'uscita laterale che non sia, come nel caso dell'illustre autore del *De Officiis*, la tragica fuga sulla via di Formia, dove doveva perdere, insieme con la vita, anche quell'organo che per anni era stata la sua arma più temuta, la lingua.

Nel racconto-epilogo di Giulio Andreotti, «L'uomo in grigio», che ha vinto uno dei premi «Ravello-favole per un anno» e pubblicato ieri dal Corriere della Sera, è forse nascosto un senso che non si rivela ad una prima lettura. Non è forse lui l'uomo politico ita-

FRANCO FERRAROTTI

liano più noto per le sue battute? Certo, non tutte micidiali, spesso casarecce e pervase da quell'apparente bonomia romanesca, che non esclude la coltellata al momento giusto e nel punto mortale. L'uomo grigio evocato dalle mamme per spaventare i fanciulli discoli e tenerli debitamente a freno può certo far pensare al ruolo, spesso ingrato, di un guardiano della prudenza, del dire e delle regole democratiche, ad una forza di difesa della democrazia, in cui si è spesso identificata la Democrazia cristiana, furba, flessibile all'occorrenza corruttrice, tanto che un tempo, a pochi anni dalla fine della guerra, si parlava della famosa Fodna, ovvero delle «forze oscure della reazione in alto».

La metamorfosi dell'uomo grigio, che da eroe negativo si trasforma - o, meglio, viene trasformato dalla percezione popolare - in eroe altamente positivo potrebbe addirittura indicare una nuova autoconsapevolezza nell'uomo politico Andreotti. Sappiamo che l'uomo grigio va a messa, ma

presto, non visto... Può darsi che distribuisca anche qualche modesta, forse solo simbolica elemosina, sui gradini della Chiesa del Gesù... È considerato un peccatore, ma il parroco sarà più lesto ad assolverlo. Era in realtà un credente timido, non voleva far mostra della propria religiosità. Era forse un Nicodemo che, quando decide di compiere un atto di coraggio, ha bisogno di almeno del favore, e della complicità, delle tenebre. Qui c'è tutto Andreotti e forse questa straordinaria metamorfosi ha luogo oggi sotto i nostri increduli occhi.

Il campione della gestione clientelare del potere, l'uomo grigio che è servito così a lungo, e con tanto successo, a tenere a bada i discoli dell'opposizione, sta perdendo, a poco a poco, le sue antiche astuzie, le tentazioni conservatrici, il gusto della manipolazione psicologica dei sudditi. Non sarà mai più seguito da qualche portaborse cui si diceva, un tempo: «A Frà, che te serve?». E neppure gli incettatori di tessere o i signori del suolo, si chiamano pure Caltagirone, lo inviteranno più a cena.

Come sospetta Carlo Cardia, il partito dell'uomo che fu già lo spaventapasseri degli innovatori non fa più clientelismo, torna a fa politica, cioè a scegliere, a decidere, a usare il potere come funzione razionale collettiva e non a godeme, passivamente, come di una prerogativa personale insindacabile, assoluta. L'uomo grigio che era così attento nei suoi diani ad attaccare al più, se ricordate bene, solo un innocuo filosofo come Jacques Maritain, colto in uno scatto di malumore nella sala d'aspetto d'un aeroporto, ma mai un po' potente, un autentico padrone del vapore, forse sta ri-nascendo come colui che sfida il Colle, rivaluta la Resistenza da cui è nata questa Repubblica, difende le ragioni del giudizio democratico... Un sogno? Sì. Forse è solo un sogno. Ma le parabole, gli apologeti non sono forse sogni? Sono i sogni che guidano i nostri passi in un mondo reso artificiosamente complesso dagli interessi settoriali dominanti e dai loro rettori.